

La finanza di B: carta vince, carta perde

Segue dalla prima

Alla luce di questo rallentamento non si prevede di poter raggiungere, per l'anno prossimo, gli obiettivi prefissati a livello europeo. Il Patto di Stabilità prevedeva infatti che il rapporto deficit-Pil dell'Italia dovesse scendere al 1% nel 2001, allo 0,5% nel 2002 e che raggiungesse il pareggio nel 2003. Nel primo Dpef del centrodestra (estate 2001) si prevedeva un deficit per il 2002 dello 0,5% del Pil, ma sarà più del doppio a fine di quest'anno. Le previsioni del centrosinistra si realizzavano ogni anno quelle del centrodestra no. Il centrodestra ha attribuito la responsabilità del mancato obiettivo per il 2001 al «buco» lasciato dal centrosinistra, su questo tema sono già intervenuti criticamente tante volte su questo giornale e non voglio tornarci, comunque anche se fosse stato vero l'argomento non vale più per quest'anno e per il prossimo. La gravità della situazione è denunciata da tutti gli osservatori. Da Bruxelles l'Unione Europea per voce di Pedro Solbes invita il governo italiano a non trovare la scusa della congiuntura internazionale per non tener fede agli impegni sul Patto di Stabilità. Gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale, a Roma nei giorni scorsi, hanno fatto una diagnosi dei conti pubblici italiani che è assai più pessimistica di quella del governo (la correttezza della diagnosi del Fondo non significa accettare le proposte di politica che ne derivano). La Banca Centrale Europea, nel suo rapporto annuale sul 2001, critica il governo perché l'aumento delle entrate è frutto di misure transitorie (si pensi ai proventi del condono relativo al reingresso dei capitali e alle misure di cui diremo più avanti), mentre l'aumento delle spese e la diminuzione delle entrate hanno carattere di misure permanenti. Le stesse preoccupazioni sono state espresse dalla Corte dei Conti e dalla Banca d'Italia. Ricordo che non più tardi di due settimane fa il Go-

vernatore ha denunciato senza infingimenti la necessità per il governo di «intraprendere nell'anno una correzione strutturale dei conti pubblici».

Il governo continua a fare orecchie da mercante. Presenta un decreto taglia-deficit inadeguato e continua a fare ricorso a fantasie contabili. La prima fantasia è quella attuata l'anno scorso con la cartolarizzazione delle entrate di Lotto ed Enalotto. Che cosa vuol dire? Semplice il governo vende dei titoli che danno a chi li acquista la titolarità di ricavare le entrate future da queste voci di bilancio. Quindi il governo incassa oggi delle entrate di domani, che però domani non potrà più incassare. Il governo ha inoltre cartolarizzato la vendita di immobili senza portare il ricavato a riduzione del debito. Questa procedura era già stata in verità impostata dal centrosinistra, ma il centrodestra ha fatto di peggio, ha messo in bilancio anche dei ricavi di cartolarizzazione non ancora incassati.

La seconda fantasia è inserita nel decreto taglia-deficit e riguarda il 2002. In questo decreto vengono create due società, la Patrimonio Spa e la Infrastrutture Spa. Il ministro del Tesoro trasferisce alla prima società delle proprietà pubbliche. Il problema non risiede tanto nel rischio che venga venduto il Colosseo, ma in altre operazioni furbesche di inquinamento della finanza pubblica. Come denunciato da alcuni esponenti dell'opposizione, in particolare dal senatore D'Amico, il ministro potrebbe trasferire alla Patrimonio Spa la proprietà di edifici pubblici, ad esempio i ministeri, e prendere in affitto dalla società quegli stessi edifici. Contemporaneamente la società cartolarizza il flusso di affitti futuri e usa il ricavato per ridurre il deficit di quest'anno. Questo trucco riduce il deficit di quest'anno, ma fa aumentare le uscite future (i canoni di affitto dei ministeri).

L'altra società, Infrastrutture Spa, invece nasce con l'obiettivo di finanziare le opere pubbliche attraverso

Trucchi contabili, cartolarizzazioni a pioggia, privatizzazioni che gonfiano i deficit regionali. I conti pubblici sono fuori controllo: lo dicono Bruxelles, il Fmi, la Bce e persino Fazio

FERDINANDO TARGETTI

una società la cui indebitamento dovrebbe restare fuori dal debito pubblico. Inoltre credo, è una mia congettura, che tuttavia non credo sia infondata, che l'obiettivo del ministero sia quello, attraverso la riforma delle Fondazioni, di far affluire, alla Patrimonio Spa, il 10% dei patrimoni di queste istituzioni, nate per finalità di assistenza sociale e non di investimento in infrastrutture.

Tutti questi artifici servono a imbrogliare le carte, a far apparire il deficit di oggi minore di quello che è in realtà, ma questo è a spese di maggiori deficit pubblici futuri. Senza i

trucchi di riduzione transitoria del disavanzo, a detta della stessa Banca d'Italia, valgono l'1%, abbiamo che il valore vero del disavanzo del 2002 rimarrà circa intorno al 1,9%. Questo è il motivo per il quale il peso reale del debito sul Pil rischia di non ridursi come previsto, ma di rimanere stabile.

Quali sono le cause di questo aggravamento della situazione della finanza pubblica italiana? A mio parere sono tre. Il primo fattore è esogeno. L'economia internazionale cresce meno del previsto e i saggi di interesse non calano più come prima. Qui

trucchi di riduzione transitoria del disavanzo, a detta della stessa Banca d'Italia, valgono l'1%, abbiamo che il valore vero del disavanzo del 2002 rimarrà circa intorno al 1,9%. Questo è il motivo per il quale il peso reale del debito sul Pil rischia di non ridursi come previsto, ma di rimanere stabile.

Maramotti



Ma Moretti parlava di leader...

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Continuiamo a farci del male. Gira e rigira sempre a Moretti si torna. Dopo l'urlo di piazza Navona che ha dato la sveglia alla sinistra, è ancora lui, il regista romano, a dare la cifra della situazione ulivista con le parole di un suo celebre film. Facciamoci del male. Sembra che l'Ulivo soffra di una malattia congenita. Quella che lo porta a perdere tempo, energie e fascino in una contesa infinita per chi lo deve guidare, per la ripartizione-attribuzione dei massimi posti di responsabilità, a volte equiparati a purissimi posti di potere.

L'Italia, il Paese, i programmi, le lotte ideali, per i diritti e per i bisogni, sembrano diventare a volte la superficie sotto la quale, come sottomarini prossimi a lanciarsi micidiali siluri, navigano con astuzia geni aggressivi partoriti e armati dalla stessa coalizione. A un certo punto i siluri arrivano. E colpiscono l'immagine e il destino di questo o di quell'altro leader. O addirittura colpiscono l'Ulivo.

E allora non sarà male ricordare come nacque l'urlo di piazza Navona. L'opposizione sembrava invischiata nel

più gramsciano dei cretinismi parlamentari: sia per il senso della democrazia espresso dalla maggioranza, volta a riconoscere torti o ragioni in base alla pura conta delle mani alzate; sia per l'incapacità del centrosinistra di parlare al Paese, con lo stesso sindacato che si riuniva nel chiuso dei teatri. A un certo punto il siluro andò sulla chiglia dell'Ulivo, pretendendo di affondarlo. In una riunione i leader decisero e cominciarono a far sapere che quel tipo di alleanza era morta. Per decreto loro o di alcuni di loro. Intanto Berlusconi massacrava la giustizia del paese. Un gruppo di parlamentari, erano i primi di gennaio, lanciò la sfida su queste pagine. Tornano a parlare al paese, proviamo a convocare i cittadini (e non solo i nostri elettori) in piazza. Pochi giorni dopo nacquerò i girotondi, manifestarono i professori di Firenze, giunse piazza Navona, attesa al varco con diffidenza da buona parte dello stato maggiore dell'Ulivo. Moretti disse «con questi non vinceremo mai» e si aprì la stagione dei movimenti. Guardati da alcuni con simpatia, da altri con astio. Il movimento sindacale li riassunse simbolicamente il 23 marzo e il 16

aprile. I profeti di sventura pronosticarono gli effetti negativi del cosiddetto nuovo massimalismo sulle sorti elettorali del centrosinistra. Ma le elezioni hanno segnato i nuovi successi del centrosinistra, specie nelle aree più segnate dall'iniziativa dei movimenti. E l'Ulivo morto e sepolto di gennaio? L'Ulivo venne dichiarato vivo e vegeto soprattutto alla manifestazione di piazza San Giovanni a Roma. Più di seicentomila persone da tutta Italia a gridare «uniti, uniti», con le bandiere dell'Ulivo che rappresentavano lo stato d'animo di ogni cittadino e cittadino presente. L'Ulivo ha vinto alle amministrative. E di nuovo torna la questione delle leadership. Si può dirlo? Non se ne può più. Non se ne può più delle finzioni e delle strategie. Dei posti prenotati e dei posti presidiati. I leader nascono e si impongono sul campo. Per quello che fanno, per la stima che si guadagnano, per il disinteresse (ma certo!) che dimostrano per le proprie personali fortune. La coalizione non sprechi ciò che le è venuto in sorte, al di là delle sue aspettative. Non formi organismi a tavolino, affidi soprattutto responsabilità di lavoro, non di immagine e di potere; si

sottragga al meccanismo della politica spettacolo che vuole che contino solo il premier e il segretario di partito o leader di coalizione. Torni a sapere che cos'è sempre stata la politica, e quali sono state le gratificazioni dell'impegno politico nella storia dei movimenti progressisti. A sapere che il prestigio e la riconoscenza della propria gente valgono, nel tempo, assai più di una postazione di potere. Che i leader crescono in ogni settore dell'attività umana (per definizione «politica»). Disintossichi la sua cultura, la sua mentalità dalle invasioni ideologiche dell'avversario. Sappia che questo modo di intendere il governo della coalizione rischia di apparire lo specchio più vero (e disastroso) del modo in cui si intende il governo della società e dunque di allontanare, di allontanare di nuovo e ancora cittadini. Capisca una volta per tutte che chi dichiara finite o appannate le ragioni dell'Ulivo smette, per ciò stesso, di avere il diritto di dirigere la gente dell'Ulivo. Sappia, insomma, che ogni siluro è un boomerang. Che torna addosso non solo al lanciatore di siluri. Ma che torna addosso a tutti. Chi ne pagherà le responsabilità?

Miracoli servono in Sicilia

MARIO CENTORRINO

Analisi critiche apparse sulla stampa (da *l'Unità* al *Sole 24ore*) e allarmate dichiarazioni dei magistrati (dal Procuratore Capo della Dna, Pier Luigi Vigna, al Procuratore Capo di Palermo, Pietro Grasso) hanno convinto la maggioranza di centrodestra dell'Assemblea regionale siciliana a rinviare in commissione, dove pure era stata istruita e approvata a tempo di record) la Merloni-ter versione siciliana.

Una legge che, se resa vigente, potrebbe produrre sulla regolarità degli appalti effetti disastrosi, sia sotto il profilo dell'ampliamento della sfera di discrezionalità a danno dei controlli, sia sotto il profilo del cosiddetto «rischio mafia». E questo perché la legge citata non recepisce appunto alcuno tra i suggerimenti degli stessi magistrati, in tema di riduzione delle stazioni appaltanti, monitoraggio delle imprese che lavorano in subappalto, collaborazione informative dei soggetti istituzionali. Suggestioni finalizzate appunto a far da deterrente contro le attuali collusioni e infiltrazioni della criminalità nel settore. Purtroppo, per una discutibile legge, al momento fortunatamente bloccata, altri arroganti provvedimenti deliberati, hanno prodotto, una volta introdotti, il danno temuto e denunciato. È stata congelata, ad esempio, su ricorso della Snam, la cosiddetta «tassa sul tubo», da corrispondere, si diceva, per risarcire i danni ambientali prodotti dal gasdotto malgrado questi, come è noto, attraverso la Sicilia interamente interrata. Il che obbligherà a recuperare, con quelli che già vengono definiti i «tagli di luglio», ben 250 miliardi delle vecchie lire.

Altro «buco» da coprire, quello della sanità (600 miliardi di lire), operazione già in atto grazie alla reimpostazione di ticket sui medicinali e sui ricoveri di pronto soccorso, senza alcun ricorso invece a razionalizzazioni del sistema sanitario o ad altre soluzioni, a carico ad esempio, di aziende e società finanziarie pur possibili.

Non basta: si stanno bruciando oltre 330 milioni di euro, viene ricordato da autorevoli esperti, dei fondi di riserva in conto capitale, destinati cioè a investimenti, per coprire un enorme incremento delle spese correnti. Del resto, cosa ci si può attendere da un Governo che quale primo provvedimento del suo eroico programma detto «dei cento giorni», idealmente dedicato a risolvere il problema della disoccupazione, ha pensato bene di assumere duecento sacerdoti, da utilizzare per dare conforto spirituale ai malati, negli ospedali siciliani? Una decisione che ha «scandalizzato» gran parte della stessa Chiesa isolana.

Nella Regione comunque, quasi a compensazione, c'è qualcosa che si risparmia accuratamente: la quota assegnata dei fondi strutturali europei. Proprio oggi, soggetti insospettabili di settarismo ideologico, le organizzazioni imprenditoriali locali cioè, fanno sapere che a fronte dei 7 miliardi e mezzo di euro disponibili per quest'anno, sono stati spesi all'incirca 100 milioni di euro.

Il Governatore della Regione, come aveva trionfalmente annunciato, è stato presente, capo di una folta delegazione, alla cerimonia di santificazione di Padre Pio. Siamo all'economia del miracolo.



cara unità...

«L'antimafia parolaia a San Giuseppe Jato»

Totò Alamia, consigliere provinciale ds
Ancora una volta mi trovo a constatare la disinformazione circa i fatti dei Ds in Sicilia dell'ex segretario regionale, Claudio Fava. È fin troppo facile, e oltremodo semplicistico, addossare la colpa della disfatta del centrosinistra a San Giuseppe Jato alla divisione che si è creata all'interno dei Ds, divisione che io non ho voluto e che non ho cercato e che ho tentato fino all'ultimo di scongiurare. Non mi sono autocandidato, sono stato invitato dalla maggioranza del Direttivo dei Ds di San Giuseppe Jato, a candidarmi a sindaco del mio paese. La maggioranza dei compagni si rifiutava, infatti, di accettare e sostenere la candidatura del dott. Maniscalco, e la sua lista caratterizzata da personaggi politici espressione di una parte dei Ds ma anche di Democrazia europea e persino di Alleanza nazionale. Il sottoscritto non ha mai pensato di dire «basta con l'antimafia parolaia», in quanto ho ritenuto, e ritengo, che la mafia si combatta anche con le parole. Non capisco da quale fonte l'on. Fava abbia appreso queste parole. La mia storia politica e personale è stata sempre contraddistinta da un serio e concreto impegno antimafia. Sono stato un dirigente del

sindacato e del Pci, oggi dei Ds. Mi sono sempre battuto per affermare la legalità e la trasparenza nei lavori pubblici. Nel corso del mio incarico di assessore ai Lavori Pubblici, alla Provincia Regionale di Palermo, ho revocato ben 5 appalti per decine di miliardi di imprese mafiose, i cui titolari avevano procedimenti giudiziari in corso, ho aperto lo scorrimento veloce Palermo Sciacca, da trent'anni chiusa e con i cantieri nelle mani del clan Brusca e Di Maggio. A San Giuseppe Jato si è perso perché già da anni, con un dato elettorale consolidato, la Casa delle Libertà per ben tre elezioni, Europee, Politiche e Regionali, aveva raggiunto la maggioranza assoluta del 75%. Altri hanno consegnato il paese al centrodestra. I Ds, a San Giuseppe Jato, raggiungevano appena il 15%. Con la mia candidatura i Ds hanno raggiunto il 21%, nonostante la mia lista fosse stata creata letteralmente da nulla a tre settimane dalla tornata elettorale. Invito, quindi, l'on. Fava a documentarsi prima di esprimere giudizi non veritieri ed offensivi.

Ci rammarica, ma non ci sorprende, l'asprezza nella risposta del consigliere Alamia. Gli suggeriamo di rileggere il lungo servizio pubblicato dal quotidiano La Repubblica il 4 maggio scorso. Titolo: Ha fatto antimafia parolaia. Svolgimento: Alamia se la prende con «l'antimafia parolaia e portatrice di una metodologia consociativa e subalterna». Oggetto: l'ex sindaco Maria Maniscalco. Dei Ds.

Claudio Fava

Pasolini e l'ascesa dell'unto Cavaliere

Giovanna Traboscia

Leggendo la striscia rossa di domenica 16 giugno, ho fatto (e faccio) fatica a credere che simili parole sono state dette da un prete. Mi è nota la faziosità intellettuale e politica di Gianni Baget Bozzo, ma ancora non sapevo che avesse della Providenza una concezione così riduttiva e utilitaristica. Di Berlusconi fino a ieri sapevamo tutto o quasi in relazione alla sua «discesa in campo»: l'unto del Signore, l'operaio, l'imprenditore, il cantastorie, lo zio Silvio, il miliardario ridens; quello che ancora non sapevamo, ce lo ha ricordato Baget Bozzo: «L'avvento di Berlusconi è un evento non spiegabile con la ragion politica». Nel libro del Deuteronomio, al versetto 4 del capitolo 6, è scritto che «...il Signore è nostro Dio, il Signore è uno solo». E invece il politologo, il consigliere politico, e sacerdote Baget Bozzo si è scelto un altro Dio (Berlusconi) e un'altra chiesa (Forza Italia). Aveva ragione Pasolini quando nelle Lettere luterane scriveva che «la caratteristica più intransigente della prima vera grande rivoluzione della destra consiste nella distruzione: la sua prima esigenza è quella di far piazza pulita di un universo morale che le impedisce di espandersi». Parole profetiche.

Guccini e Tabucchi pensieri e poesie

Marika Ara, Calolziocorte (Lc)

Ho letto l'appuntamento quotidiano di Maria Novella Oppo e, come sempre, non posso che pensare che per fortuna c'è qualcuno che traduce in parole qualcosa che io sento. Sono stata anch'io tra chi (non so quanti siamo stati, ma spero molti) ha resistito alle botte di sonno per vedere il programma su Guccini e, guadagnando il letto pensavo di avere avuto la fortuna di assistere alla rappresentazione di una poesia. Mi piace pensare che fosse un pensiero condiviso. Una considerazione successiva è stata sull'orario nel quale vengono passati certi programmi ma anche che per fortuna c'è ancora, al momento, qualcuno che riesce a farceli vedere. Ecco, è stata una piccola consolazione per chiudere la giornata di venerdì che era iniziata con l'articolo (bellissimo, amarissimo), di Antonio Tabucchi, che mi ha riempito di grande commozione e partecipazione. Un caldo abbraccio e tanti auguri di buon lavoro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»